

marco zerbola e valerio papas

*L'incidente
della
luce*

diario fotografico di fine millennio

«Abituandovi, vedrete infinitamente meglio di quelli laggiù e conoscerete quali siano le singole visioni»

(Platone, *La Repubblica*, VII, 520c)

«A poco a poco la monotonia del mondo lo calmò»

(Elias Canetti, *Die Blendung*)

«Tre cose:

Vedere se stessi come una cosa estranea, dimenticare ciò che si è visto, conservare lo sguardo.

Oppure due cose sole, dato che la terza comprende la seconda»

(Franz Kafka, *Tagebüchern*)

indice

fine

(21 agosto 2001)

l'anno del punto

(1 gennaio 1996 - 9 gennaio 1997)

l'anno del segmento

(10 gennaio 1997 - 31 dicembre 1997)

l'anno del cerchio

(1 gennaio 1998 - 31 dicembre 1998)

l'anno del vertice

(1 gennaio 1999 - 31 dicembre 1999)

inizio

(1 gennaio 2000)

fine

Viverone, 21 agosto 2001

Dopo l'incidente non avrei mai immaginato di dover ricominciare da capo un'altra volta. E che la mia vita avesse quindi una terza nascita. Francamente credevo fosse già di troppo la seconda. Eppure è successo.

Voglio iniziare con il dire che sono un uomo. E questo deve bastare, perché in fondo non sono mai riuscito a essere qualcosa di meno. Dopo l'incidente, ad esempio, mi convinsi che l'unica soluzione davvero praticabile era l'isolamento. L'isolamento fisico. Stipai la mia lunga camera di strumenti elettronici di comunicazione. Televisori, monitor, hi-fi, computer, modem, videoregistratori, software di ogni sorta, *Internet*: ero solo nella mia stanza, ma quella era il confuso centro del mondo. Tutto giungeva a me e io raggiungevo tutto. Fu la mia seconda nascita. E come i migliori inganni, anche questo mi rendeva felice. Non mi occupavo più di me stesso: mi stavo solo frantumando nelle migliaia di immagini, mi perdevo nei milioni di voci, mi lasciavo attraversare dagli infiniti suoni che provenivano dall'esterno. Ora lo so: io ero diventato uno degli utenti della grande pattumiera informativa del mondo.

E un altro utente era Julie. Stavamo ore al videotelefono, noi due. Ci eravamo conosciuti durante una conversazione in un sito *Internet*. Anche lei aveva avuto l'incidente. Ci incontravamo tutti i giorni in un punto preciso di quel vortice di finzioni, di quel labirinto virtuale che imitava le nostre teste. I movimenti nello spazio esterno ci interessavano sempre meno: avevamo anche questo in comune. E lentamente mi convinsi che la vita reale poteva solo essere quella degli altri. Per questo io e Julie giocavamo a catturare gli interminabili rigurgiti di vita del mondo, e lo facevamo senza colpa, da eterni spettatori. Ripensandoci, adesso che è finito proprio tutto, mi sembra che in quel periodo io non sia esistito. Forse ero diventato irreale, finto, immateriale, come tutto ciò di cui mi ero circondato. Ma finché si è dentro a una cosa non la

si capisce. E così, la mia ansia di appropriarmi del mondo e delle sue finzioni possibili cresceva. Sempre nuova tecnologia, sempre nuove informazioni, nuove immagini, nuovi suoni e linguaggi, e tutto andava e veniva, sempre più velocemente, in modo sempre più fugace, come una grande giostra delle metamorfosi. Come se non mi fosse bastato l'essere spogliato dello spazio reale, di mia iniziativa finii per riuscire a perdere anche la dimensione del tempo.

Se Julie non me lo avesse proposto, credo che tutto questo non sarebbe successo. Forse oggi non sarei quel che sono. Ma era un richiamo troppo forte, un gioco quasi innocente e necessario. E in realtà era la conseguenza diretta del nostro comune delirio di virtualità. Lo sapevo da mesi che Julie aspettava una figlia, eppure fui sorpreso quando mi disse che sarebbe nata il 25 dicembre. Non mi sorprese invece che mi invitasse a collegarmi con lei in quelle ore per seguire in diretta il parto. Julie aveva deciso di farla nascere in casa. Qualche giorno prima, non ricordo esattamente, il 22 o il 23 dicembre, fui improvvisamente avvertito che stava per nascere Alice. Tutto era comunque già stato predisposto. Julie aveva avuto le prime contrazioni. Appena ebbi il contatto, vidi il marito, Peter, un po' teso ma raggiante, che mi presentava un amico medico, voltato su Julie e impegnato a farla concentrare sulla respirazione. Sentivo suoni e parole, vedevo immagini nitide, percepivo le loro sensazioni e le confondevo con le mie. Alcune ore dopo, la bambina nacque. Sentii le sue urla sottili e il dialogo animato e confuso dei due uomini. Per pochi istanti dimenticai Julie e ingrandii le immagini della piccina. Ma c'era qualcosa di strano: Peter esortava l'amico a fare qualcosa. Sul momento non capii di cosa si trattasse, ma pensai subito a Julie e mi accorsi che era incomprensibilmente immobile e silenziosa. Non feci in tempo a parlare che il marito, con il comando a distanza, spostò la telecamera e io vidi la fredda linea retta che divideva una parete dal soffitto. Sentii ancora le loro voci concitate, e poi, forse rivolto a me, Peter disse: «Scusa!» e qualcos'altro, ma io capii solo «è morta, è morta...». Almeno credo. Non sono più

sicuro neppure di questo. Subito dopo sparì il sonoro e io rimasi lì con gli occhi incollati a quella linea bianca dove finiva il soffitto.

Siccome per più di un anno mi sono allenato a cancellare la memoria, non so più cosa feci nelle ore successive. Forse rimasi immobile, inanimato, forse piansi, perché non avevo mai provato un senso di impotenza così atroce e pungente. Non lo so. O forse è proprio in quel lasso di tempo che iniziai a distruggere tutto ciò che mi metteva in contatto con il mondo. Ma dovevo pur aver fatto qualcosa, visto che quando ripresi coscienza mi spaventai di vedere una stanza piena di rottami, fili spezzati, frantumi di vetri, pezzi indecifrabili di plastica e lamiera, ed ebbi la sensazione di un inerte e dolciastro odore di macchine elettroniche divelte. Ricordo solo che il giorno dopo implorai Riccardo di venire da me e di svuotare la mia camera da tutto quello che avevo distrutto. Perché ormai avevo deciso.

La mia vita andò come andò fino all'incidente. Non ci pensavo molto. Vivevo e basta. E, del resto, neanche adesso ci trovo qualcosa di interessante nel mio passato. Poi, quando mi risvegliai da qualcosa che non so descrivere, mi ritrovai così. E credetti di potermi salvare riempiendo i vuoti della mia esistenza con tutti quei mezzi tecnici che mi facevano sentire al centro del mondo. Ma assistere alla morte di Julie in diretta, vedere così da vicino la vita che si ritorceva su se stessa, in quel miscuglio perverso di artificio e realtà, fece esplodere qualcosa dentro di me. Capii che avevo costruito un bozzolo di metallo e plastica, un bozzolo di silice intorno al nulla, capii che avevo chiamato la mia solitudine e la mia insensatezza con i mille nomi bugiardi del mondo, capii che mi ero sparpagliato e svenduto e semplicemente distrutto.

Che cosa potevo fare? - Questa domanda, è chiaro, la pongo solo adesso che proprio tutto è finito: allora ero interamente attraversato dalla rabbiosa e affilata certezza di una risposta. Dovevo riacquistare le radici elementari della mia mente. Forse erano possibili anche altre soluzioni, ma non per me. L'unica via possibile era quella che ho seguito. E l'ho

seguita fino in fondo. Avevo bisogno del giusto ritmo del silenzio, dei suoni semplici delle cose, dei leali contrasti di colore: qualcosa in me di sotterraneo aveva bisogno di imparare di nuovo a guardare, perché quell'accumulo rapido e violento di immagini, suoni, idee e brandelli di false vite altrui, mi aveva tolto la capacità di osservare le cose. Osservare-le cose: solo questo volevo davvero. E volevo farlo nel modo più elementare, riabituandomi a posare il mio sguardo sempre sugli stessi oggetti, per capire alla fine quello che c'era da capire. Visto che la mia vita dev'essere breve, pensavo, almeno che sia semplice!

Se in quel momento fui attratto da un laccio di cuoio nero che sbucava da sotto il letto, giuro che fu per caso. Facevo sempre fatica a muovermi e non potevo andare tutto dove volevo. C'erano ore, anzi, in cui non facevo altro che stringermi la testa e stare assolutamente immobile, in attesa che quella specie di dolore mi passasse. Adesso succede meno. In qualche modo comunque riuscii a recuperare l'oggetto. Era la mia vecchia macchina fotografica, scampata all'apocalisse del giorno prima. Fu un caso, ho detto, ma da quel momento la macchina diventò una delle regole, perché mi fece venire in mente un film che Julie mi aveva spedito da Sidney.

Guardavo quel corridoio lungo che era la mia camera, interamente svuotato e silenzioso, come in seguito avrei sempre guardato le cose. Con lentissimi movimenti degli occhi. Durò forse più di un'ora. Più di un'ora per osservare la mia camera semivuota e per poter dire a me stesso che c'era un piccolo tavolo di legno, due sedie, un lavandino, una stufa, la porta del bagno, qualcosa nei cassetti, la portafinestra, la macchina fotografica e forse io. L'unico modo per uscire di lì era anche l'unico per entrare. Infatti dalla portafinestra che dava sul giardino s'infiltrava una luce lattiginosa e variabile: una luce scura. Il giorno prima era nevicato.

In quei giorni di fine anno Riccardo mi aveva sbrigato tutte le faccende. Sapevo che sarebbe tornato di tanto in tanto per portarmi qualcosa da mangiare. Gli avrei chiesto i rullini. Per ora avrei usato quello rimasto nella macchina. Non ero

sicuro che fosse ancora in buono stato. Era tanto che non fotografavo e, del resto, non sono mai stato capace. Quello che volevo però non era certo scattare delle "belle" fotografie. L'ho già detto: io dovevo imparare a guardare. Dovevo imparare a scrivere. Dovevo imparare a pensare. E tutto questo nel modo più semplice possibile. Quella sorta di vita da recluso telematico che conducevo prima aveva soffocato tutte le cose semplici. Non sapevo più che cos'era un vero pensiero, che cos'era un'immagine o un disegno, non sapevo più che cos'era davvero una parola. Ma osservando fuori dalla mia finestra e scattando fotografie non cercavo qualcosa di vero, perché sapevo fin troppo bene che tutto era una specie di finzione. Io cercavo qualcosa di esatto e di elementare che desse un ordine alla mia testa. E per fare questo dovevo impormi una disciplina. Un'autodisciplina che procedesse per sottrazione e che mi purificasse dall'intossicazione di immagini, suoni, parole e numeri, che mi liberasse finalmente dal loro inconsistente, mutevole e infinito putiferio.

Gli otto comandamenti che mi imposi furono i seguenti:

I° - LA RIFLESSIONE - Avevo perso ogni autentica capacità attiva. Ero diventato passivo, succube. Ero diventato un misero recettore. Per uscirne fuori dovevo scommettere in modo elementare su ciò che percepivo attraverso i sensi, riflettere sul semplice scorrere del tempo, sulle immagini, sui sogni e poi pensare. Ma se i pensieri si fossero fatti complessi e vertiginosi, avrei dovuto allora tornare immediatamente alla semplice osservazione.

II° - LA RIPETIZIONE - Questo comandamento fondamentale imponeva di scattare una fotografia al giorno, inquadrando sempre la stessa immagine, e cioè quel che si vedeva dalla mia finestra al pianterreno una volta centrata l'asta del lampione.

III° - LA SCRITTURA - E cioè tenere un diario dove avrei potuto far comparire - sempre nel modo più elementare e

fedele - delle note a ciò che vedevo durante il giorno, delle annotazioni su suoni o altre sensazioni percepite, delle brevi e chiare meditazioni su pensieri di rilievo concernenti la mia autodisciplina, e altre riflessioni in generale. Ma, soprattutto, avrei dovuto commentare ciò che vedevo nell'istante in cui fotografavo: quello che sentivo di dover fare era quindi un diario dell'immagine, non un mio diario.

IV° - LA DIMENTICANZA - Sentivo di essere costretto ad azzerare nel modo più rigoroso possibile ogni ricordo precedente la cosiddetta terza nascita (le ore 00:00 del 1° gennaio 1996). Se è impossibile evitare l'affiorare del ricordo, almeno è possibile bloccare il flusso, attraverso un costante esercizio di pensiero al presente. La mia unica dimensione temporale doveva diventare il presente. E così mi vietai di trascrivere non solo riflessioni risalenti a periodi anteriori al 1996, ma in generale ogni pensiero rivolto al passato. Per me non potevano più esistere riferimenti come "ieri" o "il mese scorso". Decisi, quindi, di proibirmi tutte le forme verbali del passato. Perché un passato bisogna meritarselo. Possedere un passato vuol dire in qualche modo averlo vinto. Del futuro, poi, non ne sapevo niente. Non mi era mai capitato di sentire il bisogno di un futuro. Mi era chiaro fin dall'inizio che dimenticare voleva dire per me scordare passato e futuro in un colpo solo.

V° - L'ISOLAMENTO - Esclusi ogni contatto umano, con la sola eccezione di Riccardo, che comunque doveva comparire raramente, di mattina presto per esempio, dare tre piccoli colpi contro il vetro, lasciarmi gli sviluppi delle foto o altre cose, tutt'al più un breve biglietto, e svanire come fanno i fantasmi.

VI° - L'OSSERVAZIONE - Come ho già detto, non ero più capace di guardare le cose: ogni oggetto era per me solo funzionale, era solo uno strumento per entrare in quel mondo rarefatto e ingannevole che gesticolava dagli schermi. La

grande finestra, dalla quale per la prima volta nel 1996 entrò luce vera, era sempre stata nascosta da pannelli, fili elettrici, scaffali, congegni elettronici. Io ho vissuto per anni nella luce artificiale di una cella letteralmente invasa da strumenti elettronici. E in quegli anni il colore della tecnica era il nero.

VII° - LA NATURALITA' - Ovvero evitare ogni ricaduta nella tecnica. Quindi non dovevo solo escludere tutti i mezzi tecnologici di comunicazione con l'esterno (dal telefono alla televisione, dal modem alla radio), ma anche eliminare dalla mia vita ogni strumento complesso la cui funzione potesse essere svolta in modo più elementare o manuale. La macchina fotografica costituì l'unica eccezione, ma è anche vero che la sua funzione non poteva essere facilmente semplificata. E così l'orologio, strumento indispensabile per riacquistare il senso del tempo e per mettere ordine in una personalità confusa. Anche se - perché tanto vale dirlo subito - mi fu più utile percepire il tempo attraverso i passaggi di luce, lasciandomi guidare dalla luce del giorno e dal buio della notte. Credo sia per questo motivo che non chiusi mai le persiane e tirai semplicemente le tende, quando me ne ricordai. E poi, in fondo, macchina fotografica e orologio erano strumenti al servizio del presente. La prima avrebbe avuto qualche problema a fotografare eventi passati o futuri, e il secondo ha mantenuto la sua precisione finché ho voluto io.

VIII° - L'IMMOBILITA' - Non dovevo uscire mai dalla stanza per nessun motivo (sapevo che non sarebbe stato molto difficile: anche se l'avessi voluto, da solo non sarei mai stato in grado di farlo).

Riuscirò a seguire tutti questi precetti? - mi chiedo. Credo che si possa capire quel che dico se si pensa che questi comandamenti, allora, non erano regole esterne che mi imbavagliavano la vita, ma erano, per così dire, esplose da una necessità sotterranea che portavo dentro da chissà quanto. Se

dovessi rispondere ora a questa domanda, potrei dire che ho fatto molto meno del richiesto, e molto di più. In questi anni ho modificato spesso i comandamenti, spesso li ho messi in discussione; da allora sono cambiato anch'io, quasi fino a diventare irriconoscibile. Ma ciò che devo dire è che ho fatto sempre tutto nel modo più sincero e leale, perché se volevo salvarmi non potevo certo partire con l'ingannare me stesso. Chi avrà sotto gli occhi queste immagini e questi scritti giudicherà.

Devo soltanto aggiungere una cosa.

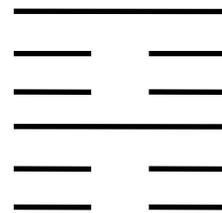
Io non ho nessuno a cui lasciare tutto questo. E penso che sia sbagliato gettare nel fuoco i nostri tentativi di salvarci. E così ho pensato a te. Non so che cosa potrai farne di questa mia esperienza, di tutte queste fotografie, dei miei commenti. Non ho certo la pretesa di insegnarti a guardare le cose, né di suggerirti una scorciatoia per vivere meglio. Nient'affatto. Sta appena a te decidere della tua esistenza. La serenità che io mi sono faticosamente conquistato non è certo trasmissibile, neanche attraverso il mezzo antico della carta. Forse, però, seguire questo strano itinerario di esperienze e di immagini a qualcosa ti servirà, se ti lascerai guidare da esse. Non c'è altro da dire, se non che tutto questo è per te, Alice, e per chi tu vorrai.

Quando un giorno ti arriverà un grosso pacco pieno di fotografie, un diario e questa lettera, sarà perché Riccardo ancora una volta avrà provveduto a tutto. E naturalmente io non ci sarò più.

*l'anno
del punto*

ESAGRAMMA 52

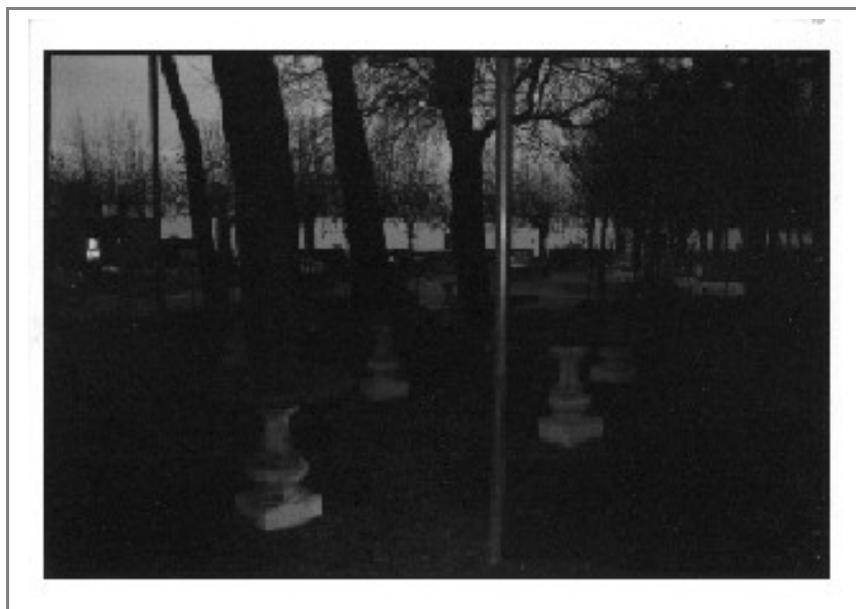
Kên. Desistere, stare fermi



*«Suprema forma di quiete.
Tenere la schiena ferma
da sembrare senza corpo,
o camminare nel cortile
senza vedere la gente non
comporta alcun errore.»
(I CHING)*

GENNAIO 1996

Lunedì 1° gennaio 1996
ore 17.30



La luce. L'ombra. Guardo l'orologio. Quattro del pomeriggio. Mi fanno male gli occhi. E' tutto in ordine. La penna qui, il quaderno lì, la macchina fotografica sul tavolo: tutto a posto. Per non sbagliare combino poco. Faccio quello che posso. In certi momenti sono eccitato, in altri vuoto. Sono confuso. Mi decido a scrivere, ma non ancora a pensare... Non lo so. A parte questa luce così cattiva, inattesa, là fuori, è tutto troppo immobile. Anch'io, troppo immobile. C'è tanta luce oggi, voglio vedere fuori, è da tanto tempo... Ma la luce mi scuote davvero la testa, rimango incantato a guardare fuori. E fa schifo. I colori così diversi, cerco cose che si muovono, la gente che cammina, le auto, qualche ramo... La mia testa! Degli spilli proprio dietro gli occhi, le tempie, e poi la nuca, al fondo, sento un certo gusto ferrigno, rugginoso, amaro, su tutta la lingua. Vomito. Non vedo più bene. Ho di nuovo paura come quella volta dell'In...

Non la sento come la mia luce questa, è una luce obbligata... Ecco: forse scrivo per colpa della luce. Chiudo le tende e va meglio, oh molto meglio! La luce. L'Ombra.

Assalto di ricordi. Ricordi ricordi ricordi passati di altri passati passati finti veri... L'hanno vinta su di me. Non so cosa succede. E' tutto così vuoto adesso. Vuoto, vuoto, non c'è niente. Devo essere sincero... Sembra che non ci sia niente da fare o da guardare... Niente. E' tutto troppo fermo, il tempo non passa...

Scatto la fotografia, inizia a fare buio, sopporto la luce, per terra c'è neve. Chissà cosa ne viene fuori. Forse niente: il rullino è vecchio.

Inquadrare è un'operazione complessa e facilissima: stare diritti, decidere l'allineamento, i limiti inferiori e superiori, la

profondità di campo, il fuoco. Quale porzione della realtà sto osservando? Quale limite visivo possiede l'occhio della macchina rispetto al mio? Che cosa voglio realmente osservare? Gli oggetti, la vita che striscia intorno, le variazioni climatiche o altro? Mi devo sempre ricordare che quando c'è poca luce è meglio usare una pellicola sensibile, perché le foto con il flash non mi convincono... Sono un cattivo fotografo.

E ho anche male alla mano a forza di scrivere. Basta così.

Martedì 2 gennaio 1996
ore 17.10



Sono al buio. Ho sempre sonno.

Vado alla finestra, scosto le tende, osservo.

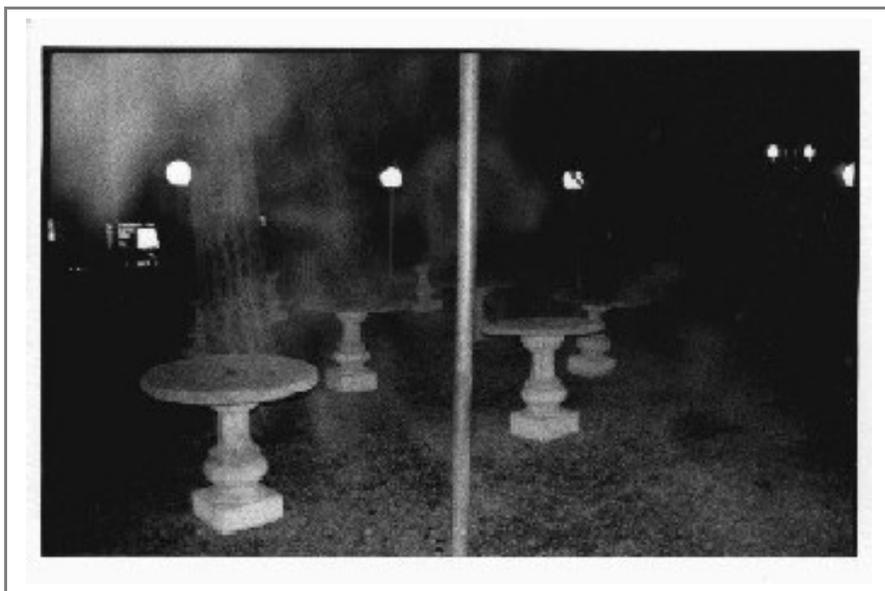
Penso. Fotografo questa porzione di realtà solo perché è terribilmente stabile. Io non mi fido di nessuno. Nessuno può guarirmi. Solo io posso fare qualcosa. La mia malattia non ha un carattere specifico. Ha, caso mai, il mio aspetto. Ma la stabilità di questo giardino può guarirmi. Ho da imparare da questa immobilità.

Alle 17 e 10 è già scuro. Nikon mi chiede di usare il flash.

Penso. Penso che guarire è difficile. Forse è impossibile guarire da me. Tutte le cose sono troppo concrete. Tutto troppo concreto. Le cose sono dure, spesse, vive. Detesto. Detesto. Le cose... E io. E poi i ricordi, il loro assalto stupido.

La luce mi getta in una dolorosa ipotesi a tre dimensioni, ecco tutto!

Mercoledì 3 gennaio 1996
ore 17.30



Solo oggi mi rendo conto del mio stato, di come cambia la mia vita. Ho paura. Non ci riesco! Non ci riesco a seguire gli otto comandamenti! E se poi non sono quelli giusti? Dove posso finire? Ancora più in basso?

Gli occhi vanno meglio, anche la testa. Le tende sono sempre chiuse.

Scrivo a penna sulla carta. E' un'esperienza elementare: sento il pennino che riga le piccole venature della carta e ho i brividi. Devo dire che mi dà un piacere sottile. E' questa la materia?

Chissà se riesco a far pace con la realtà!

C'è il sole oggi. E io ho sempre sonno. Dormo.

Mi sveglio verso le dieci, adesso è sera, vado alla finestra... Non ho fame... I miei orari sono più scombussolati di me... Visto che non sopporto la luce del sole posso osservare soltanto con il buio o sotto la luce artificiale... E' incredibile: le cose sono ancora lì, nello stesso punto di ieri, immobili, stabilissime... Fin dove andranno le radici delle cose? Mi piacciono i lampioni chiari.. Quella luce lì, così diversa. Apro la finestra, l'aria gelida è come un grosso cubo di ghiaccio sullo stomaco, metto il flash e scatto la foto... Adesso che ci penso: spalancare la finestra è già uscire? Credo di no: sono in bilico tra il non consentito e il non illecito. Nonostante tutto mi piace stare in bilico sulle cose.

Giovedì 4 gennaio 1996
ore 23.15



Il bruciore agli occhi, il mal di testa e le vertigini stanno passando, ma queste giornate no. Il tempo sembra un enorme scatolone vuoto e io una pallina matta che ci rimbalza dentro. Non ne posso più. Devo sempre avere a che fare con me stesso. E' difficile sopportarmi così. Atroce il ritorno a ME STESSO. Non so cosa dirmi, cosa farmi fare. Ho i comandamenti. Il primo comandamento mi vieta di dimenticarmi di me stesso. A questo punto sarebbe intelligente cominciare con un gioco, come da piccoli, ma non ne ho né la voglia né la forza.

Guardo l'ora: 17. Scosto le tende e osservo. Mentre osservo scrivo: osservo e scrivo, qui, al presente... Penso... Questo Giardino. Non conosco nulla di più rassicurante di ciò che vedo con i miei occhi qui davanti. I tavolini di pietra e gli alberi sono tutta la mia sicurezza. Loro sono *certi*, io no. Con la loro stabilità rimarginano le mie ferite... Loro hanno età. Un'età che ha spessore. Emanano un tempo diverso dal mio. Nella corteccia e nella pietra stringono un passato, e forse sono anche disposti a insegnarmelo.

Io amo e odio la loro immobilità... Ma la mia mente li sta cambiando. Specialmente i tavolini subiscono una metamorfosi. Ecco: adesso cambiano forma: sono dei funghi di pietra... Adesso delle donne in posa con grandi cappelli... Ma no! Sono pezzi degli scacchi, ce n'è uno in fondo che sta per cadere! Forse sta per cadere da anni... E' un fungo senza cappello...

Ecco cosa faccio: do dei nomi a questi compagni della mia nuova vita! Ormai sono i miei amici! Prima gli alberi... Prendo i nomi dal calendario... La più vicina la chiamo Badolfa martire (oggi mi

sono simpatico)... La seconda: Santa Cunegonda... La terza, laggiù in fondo, Godeberta Vergine! Benissimo! Mi rendono già più allegro... Sul margine della strada ci sono altre due piante: le sento molto più lontane, ma battezzo anche loro... A sinistra potrebbe essere Emerenziana e quella che si nasconde dietro a Cunegonda la chiamo Ubalda... C'è un'altra pianta che mi piace moltissimo, ma che non riesco a fotografare perché non entra nel riquadro stabilito: la chiamo L'Oscura... Ora passo ai tavolini, così smetto di chiamarli "tavolini", che la parola è brutta... Forse come i sette nani... Ma loro sono nove... Adesso non so. Ci penso. 23:15. Per poco mi dimentico di scattare la fotografia. Sono avvolto nel buio. La dedico alle mie sei piante sante: loro mi riportano al presente... Chissà chi può capire ciò che sto osservando?

Venerdì 5 gennaio 1996
ore 14.00



E' notte. Non riesco a prendere sonno. Mi alzo... Riccardo è buono, fa tanto per me... Non viene ancora però, ho già finito le patate...

Mi viene da scrivere al passato. Non devo. Scriverei solo cose ormai inutili. Consumate. Meglio provare a dormire, devo rilassarmi...

Adesso è bellissimo. Nevica... Apro la finestra per sentire il suono della neve. Vince il suo silenzio... La neve può essere la miglior terapia? La neve scandisce il tempo alla noia dell'eternità... Mi viene sonno.

Ho di nuovo strane fitte agli occhi e strappi lunghi al cervello. Conosco ogni angolo di questa mia cella. Non succede mai niente. Ma questi sono problemi miei: devo smettere di occuparmi delle spinte interiori. Devo isolarmi da me stesso. Devo diventare un occhio che osserva e pensa il giusto. Devo proiettarmi verso l'esterno, l'esterno delimitato, preciso e stabile. Confondere me a Nikon, Tmax, Badolfa, Cunegonda, Godeberta, Emerenziana, Ubalda, L'Oscura e i miei nuovi compagni di pietra ancora senza nome.

Scatto la foto alle 14. La neve non c'è più. Peccato! Adesso i tavolini sono pieni d'acqua, quasi la bevono... Non so ancora come chiamarli... Sono lontani oggi i lampioni... E poi mi dà fastidio questa pioggia che bagna le colonne dei miei tavoli-funghi: scatto impulsivamente la foto solo per fermare questo stupido flusso, questo pianto... Oggi almeno si vede tutto con più luce.

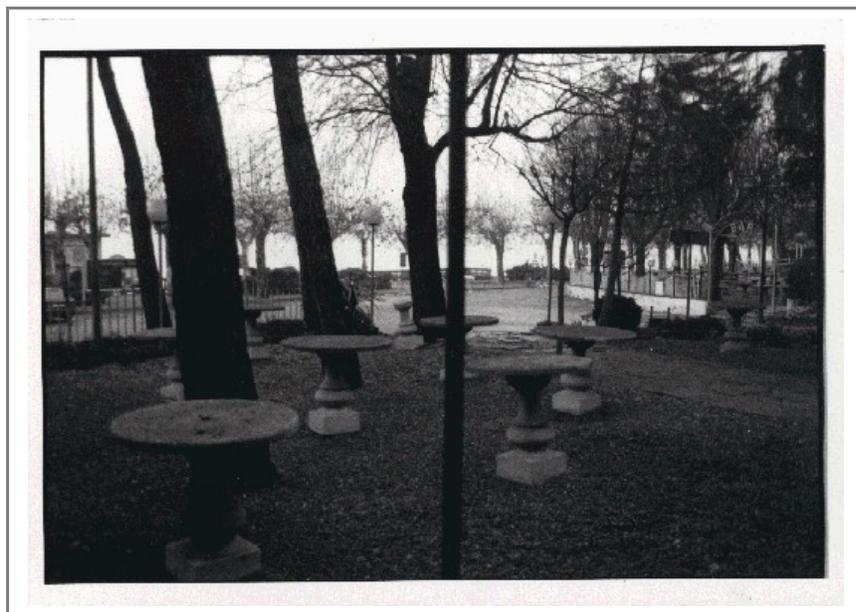
Ma come sono diversi i colori, fuori!

Sabato 6 gennaio 1996
ore 11.00



Ancora un giorno immobile. Tende chiuse. Alle 11 e mezzo scosto le tende e inquadro senza guardarmi intorno: miro il lampione, scatto e richiudo le tende. Basta questo piccolo furto per farmi ritornare il mal di testa. Sono io che rubo qualcosa all'esterno oppure è la luce che ruba qualcosa a me ogni volta che entra? Non ne posso più di questo sole... La sua luce mi obbliga a esserci... Come sono le immagini che escono alla luce del sole? Di che tipo sono? Per me non sono vere immagini... Sono al massimo delle macchie luminose con grandi buchi di buio e di colore dove nulla ha comunque senso. Mi scopro incoerente, ma non m'importa. Oggi non va. E' inutile insistere.
Mi chiedo in continuazione come si possa vivere nella realtà.
Come può, la gente, continuare a vivere nella realtà?

Domenica 7 gennaio 1996
ore 17.30



Tutti i giorni rileggo i comandamenti. Tutti i giorni li perfeziono, li ritocco, ne scopro nuove sfumature. Ormai li conosco a memoria.

Sono sulla carta che avvolge il prosciutto. Gli otto comandamenti sulla carta unta del prosciutto. Non è per vergogna ma per chiarezza e comodità che oggi li trascrivo sul muro di fronte al tavolo.

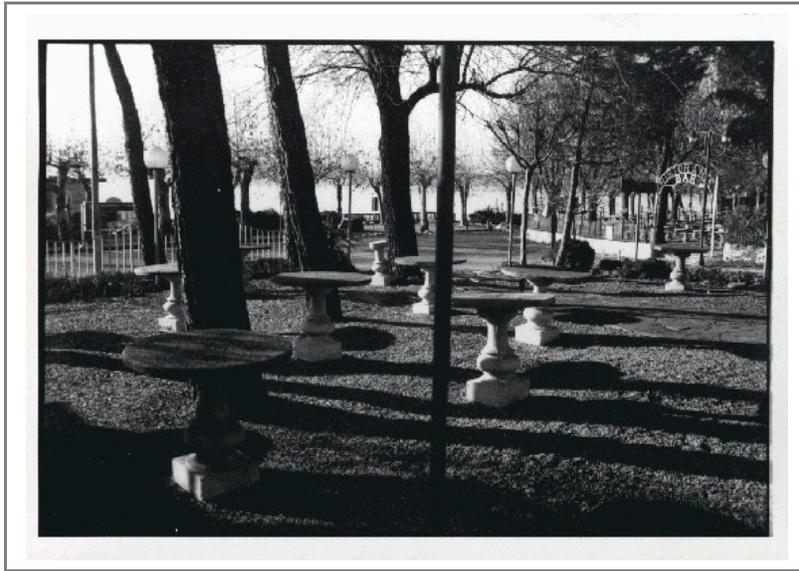
In questo momento incombono nel Vuoto vuoto della stanza.

Verso le otto sento un fruscio di buste di plastica e tre colpi sui vetri. Riccardo. Apro la buca e ritiro le buste. Il mio messaggio dice: "portami i rullini nuovi, grazie". Adesso ce l'ha lui. Bene. In questo rullino ci sono ancora tre scatti. Riccardo lo prende mercoledì.

E' strano: per me ci sono solo immagini. Sto soffrendo in modo inspiegabile la scarsità di immagini. Poche immagini e troppa luce mi causano mal di testa, dormo poco, sogno a occhi aperti... Se i miei occhi vedono poco ci pensa il cervello a farmi vedere cose che non ci sono... Ricordi, allucinazioni, ricordi, ricordi, allucinazioni... Sono le 15 e trenta. Non c'è niente di interessante, tutto sembra tranquillo, un'immagine con una serena atmosfera irreale. Inizio a plasmare il mio occhio al rettangolo e pian piano il Giardino sembra appartenermi: scatto.

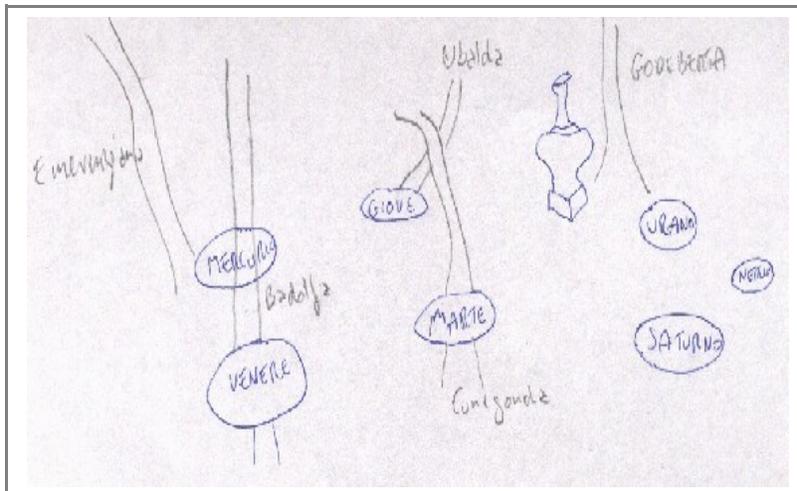
Ho bisogno di sicurezze, punti fermi. Il mio riferimento non può che essere il palo del lampione di fronte a me. Ho una sinistra e una destra. Ho un centro adesso. E poi ci sono i tavoli immobili di pietra, le grosse piante vecchie. Tutto stabile, fisso, rassicurante. Mi sento come una pianta giovane e fragile che senza un bastone su cui arrampicarsi morirebbe in pochi giorni.

Lunedì 8 gennaio 1996
ore 17.30



Prima foto con il sole. Fatico ad abituarmi alla luce della realtà: è troppo padrona. Ma oggi è affascinante... Ci sono delle ombre lunghissime, molto belle... Forse mi piacciono perché mi somigliano, le ombre... I miei occhi fanno festa, rimbalzano, saltellano con una voracità che mi disgusta... Ci vedo troppo del mio passato... Cunegonda ha una spaccatura rossa, una lunga vena aperta che la fa soffrire. Mi preoccupa.

Ecco finalmente i nomi per i tavolini:



E' terribile: non solo scrivo come un cane ma non so neanche più disegnare!

Martedì 9 gennaio 1996
ore 16.00



Il Giardino è un giardino. Il Giardino è il mio sistema solare. Il Giardino è la mia ricostruzione nel segno della stabilità.

Ma qualche volta, quando chiudo gli occhi, prende tutto a svolazzare. Io cerco di dimenticare, faccio di tutto per dimenticare. Mi dico: quarto comandamento. Quarto comandamento. Quarto comandamento. In quei momenti non serve. Non riesco. NON-RI-E-SCO. Chiudo gli occhi e dei pensieri a forma di immagini iniziano a FARMI impazzire, vorticano, e sono ricordi di immagini, scene, colori finti e fotogrammi dissennati, sempre più veloci, sempre più veloci, così veloci che DEVO guardarli, mi attraggono, sono vittima di questa velocità, e poi insegne, frasi luminose, lampeggianti, luci e voci, labbra che si muovono e parlano verso di me, lingue, arabo, inglese, spagnolo, suoni sintetici, e tutto, tutto un vorticare confuso, che mi toglie questa buona ansia di esattezza, questa sana foga di riordino della mia testa. In questo modo qualche volta mi addormento.

Lo so. Il quarto comandamento mi sta guardando di storto. Ma cosa posso fare io? Forse è un pretesto, ma se non scrivo ciò che mi opprime come posso salvarmi? Le voci del mondo passato sbattono nelle pareti del mio cranio come pipistrelli moribondi... E poi mi addormento, a volte, e tutto ricomincia. Nei sogni.

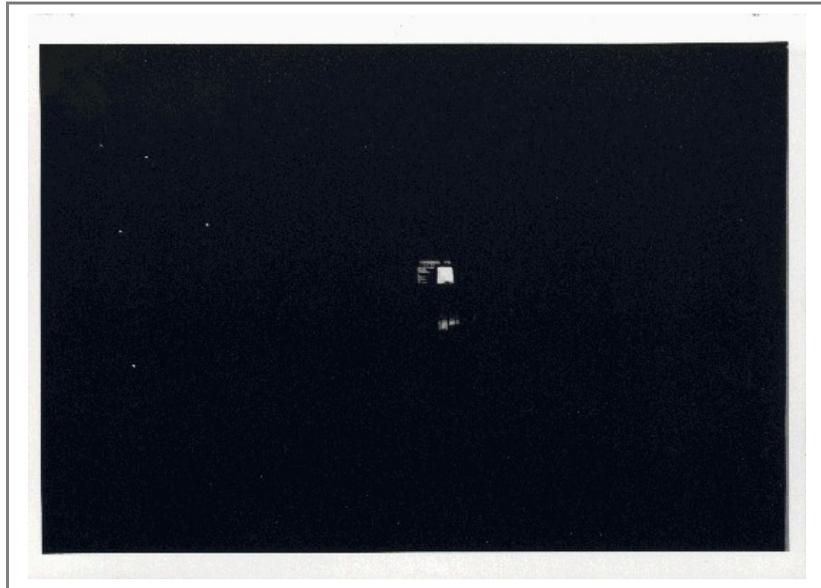
Vero che prima o poi tutto finisce? COSA può finire? C'è un finire?

Queste mie sedute d'osservazione mi servono per semplificarmi. Temo di stare sottovalutando la fatica, il processo, gli errori, gli ostacoli.

Io vorrei solo semplificare la mia mente fino a un'uguaglianza.

Sono le sedici. Aspetto che non si veda nessuno in giro e scatto.
I pianeti sono sempre lì, nel loro movimento semplice di pietra.

Mercoledì 10 gennaio 1996
ore 7.00



Ho sempre l'abitudine di guardare nella buca. Non si sa mai, può passare Riccardo e lasciarmi qualcosa. Faccio bene. Ci sono delle cose. Ma Riccardo è già via. Trovo dei libroni. Che cosa vuoi che me ne possa fare di questa roba? Ah! sono vocabolari. Sì, a dir la verità mi servono. Forse così imparo a scrivere. E poi ci sono i rullini. Scatto subito la fotografia e metto il rullino nella buca. Così quando Riccardo passa può già ritirarlo. TMAX ti saluto, nonostante la tua sensibilità credo di non riuscire a veder nulla alle 7:00 di mattina del 10 gennaio. C'è il buio dell'origine prima del colore!

Mi accorgo di spiare il tempo. L'orologio crea problemi? O li risolve?

L'orologio semplifica?

Giovedì 11 gennaio 1996
ore 15.00



Mi sto davvero abituando alla luce del giorno e alle sue lente variazioni? Non saprei. Fatico sempre così tanto! Una cosa è certa: non sono più il sonnambulo dei sonnambuli. Non sono più del tutto casuale... Forse comincio a capire qualcosa...

Scatto ore 15. Pioggia. Freddo. Sonno.

Il dio, sul bianco e nero, dà una spolverata di seppia.

Nikon dichiara: inverno incolore. Super HG 1600 osserva con me la cromia del nuovo sistema planetario. Semplificare me stesso fino a un'eguaglianza vuol dire guardare come guarda un bambino. Un bambino che scopre il mondo per la prima volta.

C'è una prima volta?

Venerdì 12 gennaio 1996
ore 9.45



E' ancora buio. I tre colpi di Riccardo oggi sono più forti. Hanno qualcosa della fretta. Chissà che cos'ha da fare, là fuori, nella realtà. Io non lo vedo e non lo sento ma me lo immagino con un aspetto molto reale. Ho preso l'abitudine di registrare le mie impressioni immediatamente, senza aspettare che diventino ricordi, che tutto si asciughi nella memoria, voglio avere sempre meno a che fare con la memoria. Il presente. Appena penso a una cosa o vedo o sogno qualcosa scrivo, registro l'impressione su questo quaderno, nel modo più onesto. Così credo di dare più spessore alla mia esperienza, togliendola dalla deriva del vuoto. Il cuore pulsa di emozione... Estraggo dalla busta le dieci foto... Bianco e nero! Ci sono! Bene... E' incredibile... Ma non riconosco queste immagini!... La realtà non è così! Certo che è difficile scrivere le cose appena ti succedono! Scrivere subito significa anche gustarsi meno ciò che accade... Ma non importa.

9:45. Scatto su oggetti umidi e freddi, scatto su alberi grandi e vecchi e futuri per me, scatto su pietra di pianeti, scatto su ombre corte e pali e insegne, su Cunegonda con il grande solco, la riga umida che quasi la divide, Marte pieno d'acqua lucida, i tre lampioni come tre lune spente, scatto, scatto. Continuo a tenere il dito sul pulsante, lo premo forte, come per imprimere la pellicola di tutta la realtà ...

Adesso guardo gli sviluppi. Osservo le foto e rileggo il diario fino al 10 gennaio. Non ci sono descrizioni del mondo esterno, solo stati d'animo, pensieri, difficoltà. Le foto fra loro sono molto simili, coerenti, ma non sembrano riprodurre la realtà. Non esco più da questo labirinto! Che fine fa la corrispondenza tra

foto e realtà? D'ora in poi mi riprometto di scrivere descrizioni più accurate di ciò che osservo mentre fotografo: forse così riesco a capire la differenza... Ho paura che si tratti di un'alterazione percettiva. Quanti dubbi mi stanno assalendo! Le alternative non sono poche: o la macchina mi dà un'immagine non conforme alla realtà e allora il mio sguardo è giusto (ma cosa vuol dire "giusto"?), oppure è solo questione di stampa, di luce, di mancanza di colore, di densità, di staticità (ma tutto è così immobile!), oppure ancora tutto è un'invenzione... Ma può anche darsi che tutti i dubbi derivino dal fatto che queste sono le prime fotografie.

Devo smetterla con i pensieri. Non è così che si pensa.

Non mi resta che osservare, fotografare e poi di nuovo osservare.

Riflettere con calma.

Quanto coraggio ci vuole!

Sabato 13 gennaio 1996
ore 15.31



15:31. Il sole. Gli uomini nerovestiti. Le auto. L'ombra della tettoia, a sinistra. I colori dei tavoli. La ringhiera bianca brilla. Le ombre dei pianeti sono palloncini che si allungano lentissimamente e salgono e scompaiono. Ora sto lì, attimo dopo attimo, a godermi il presente: il viaggio verso il nulla di questi palloncini.

Domenica 14 gennaio 1996
ore 14.30



Prendo di nuovo gli sviluppi. Davanti alla finestra osservo le fotografie dal 1° gennaio al 10. Guardo fuori e poi guardo una foto, fuori, poi la foto, fuori, foto, fuori, foto, Giardino, foto, Giardino... Alla fine mi sembra quasi che coincidano. Ma credo che questo sia abitudine... Forse che chiamo «REALTA'» un residuo d'abitudine?

Che cos'è che non vedo? O forse vedo troppo? Vedo cose che non ci sono? Il fatto è che non c'è nulla di così solido e stabile dei miei Pianeti. Sono di pietra, sono la materia, sono inamovibili. Guardo Venere per esempio, o anche Plutone, lontanissimo, e la prima cosa che penso è: CERTEZZA - STABILITA' - IMMOBILITA' - PACE - PERFEZIONE (sono mica rotondi per niente?)... E se guardo le sei piante, cosa devo pensare? Che hanno addirittura le radici, che loro restano, anche se hanno il difetto di vivere... Pensandoci bene, Cunegonda mi preoccupa, la sua ferita rossa sembra irrimarginabile. Sta conducendo una battaglia definitiva contro qualcosa che non vedo. Fotografo: magari lo spirito nascosto impressiona la pellicola. 14:30.

Ma io sono superficiale. Non arrivo mai al punto. Non scavo. Rimango in superficie a ballare sulla polvere. Forse non lo voglio affrontare il problema della corrispondenza tra la realtà e le fotografie... I miei pianeti sono stabili, sì, ma quando li guardo dalle fotografie scopro che sono sospesi - SOSPESI - è incredibile, la cosa più importante, la certezza della stabilità, proprio quella si mette a saltellare e a traballare quando la fisso in una cosa altrettanto immutabile come una fotografia...

In una qualsiasi di queste foto non posso spostare un oggetto e metterlo da un'altra parte (a meno che Riccardo non mi faccia uno scherzo). Quell'istante preciso in cui le cose si trovano in un certo modo rimane per sempre. Lì. Preciso e falso. Una presenza eternamente presente.

Che cos'è una fotografia?

Provo a disegnare quello che vedo dalla finestra. Poi confronto il risultato con la foto.

Che lingua parla Nikon F-601?

Lunedì 15 gennaio 1996
ore 17.30



Sedici giorni che non mi faccio la barba.
Potrei?
Ma come?
Una lametta.
Tollerabile.
Da mettere sulla lista di Riccardo.
In principio era il vuoto.
Il vuoto.
Non succede niente.
Niente di nuovo.
Scatto.
Ore 15:15.
Non so perché.
Non so perché proprio 15 e 15.
E' successo.
Basta.
Confusione.
Mi sdraio sul pavimento.
Tutto il giorno così.
Rumori del pavimento.
Rumori della casa.

Martedì 16 gennaio 1996
ore 10.30



Conosco tutti i rumori a memoria. I rumori hanno degli orari precisi. A certe ore corrispondono certi rumori. Motori, sibili, freni, clacson, chiacchiere, passi sulla ghiaia, il coltello che taglia il pane, finestre che sbattono, bambini, telefoni, lo sciacquone del bagno, i rumori del mio stomaco, il clic della macchina fotografica.

Urlo forte contro il pavimento.

Poi faccio la foto ad alcuni di questi rumori (10:30).

Quando il Giardino si anima di luci e di ombre mi sembra di sentire l'Immagine. Scatto la fotografia sonora. Pianeti e Sante si protendono verso di me per parlarmi...

Ma non capisco cosa dicono...

Anche la penna quando si posa sul foglio fa tic, tic-tic, tic, tic... Lo sento... Avrei bisogno di più ironia.

Mi sforzo di ridere.

Rido. Adesso rido di gusto.

Ma il silenzio che sale subito dopo, come le acque del lago che si richiudono al passaggio del vuoto, mi fanno sentire male. Come se quel silenzio giudicasse il mio bisogno di ridere.

Giovedì 18 gennaio 1996
ore 17.30



Rileggo il diario. Scrivo troppe volte la parola "devo". Sempre devo devo devo devo. Non faccio altro che dirmi "devo questo" o "devo quello", come se fosse solo un fatto di volontà. E forse l'unico "devo" che devo proprio dirmi è: "devo lasciarmi in pace!" Forse le cose si sistemano da sole... In fondo nella mia vita accadono sempre cose che non decido.

Dalla finestra c'è una piccola isola nel nulla. Fotografo. Il tempo di posa è lungo, l'immagine quasi puntinata. Sono le tre del pomeriggio.

Crisi di realtà in favore dell'impressione di realtà!

Venerdì 19 gennaio 1996
ore 17.30



La Realtà e il Nulla.

La Realtà fa di tutto per uccidermi. Ci prova in continuazione. Io mi sottraggo. Non voglio più finire a brandelli fra i suoi denti dispari.

Allora resta il Nulla.

E così il Nulla si sta avvicinando. Il Nulla si avvicina in forma di nebbia. Comincia a corrodere i confini della piccola isola. Ma il Giardino, qui, è ancora più reale... E' mezzogiorno. Scatto la mia prima fotografia a mezzogiorno... Naturalmente non sembra mezzogiorno. Ma lo è. Faccio attenzione a che l'asta resti proprio a metà dell'inquadratura. Clic... Ultima del rullino.

Sabato 20 gennaio 1996
ore 17.30



2:00. Non riesco a prendere sonno. Vorrei scrivere qualcosa ma non so cosa dire... Fuori i lampioni sono già spenti... Accendo una candela e guardo le sue ombre... Vorrei scrivere una preghiera, ma non mi vengono le parole... Tutte le parole che bisbiglio sono un rimprovero o una lamentela, e non sono quelle giuste... Io forse sono solo la somma di queste parole sbagliate.

4:00. Ancora non dormo. Ho di nuovo acceso la candela... Nel dormiveglia sento odori strani, vecchi. Odori vietati dal 4° comandamento ma anche dal 7° comandamento. Sento odori vietati da ben due comandamenti... E non riesco a prendere sonno.

7:10. La macchina fotografica... E' lei a sprigionare questo odore. Con la candela mi trascino per la stanza e annuso tutti gli oggetti. Forse il rullino nuovo, non lo so... So solo che questo è un odore tecnico e io non sopporto più gli odori tecnici, li detesto anzi, mi fanno star male... Annuso Nikon. Sa di tecnica. Indubbiamente. Non mi controllo più... Mi costringo a scrivere. Mi viene da gettare la macchina contro il vetro e in un atto solo distruggere tutte le mie possibilità di salvezza... Allora comincio a strofinare la macchina sul mio corpo... Mi spoglio e continuo a strofinare la macchina sulla mia pelle, su tutta la mia pelle... L'odore non può non andare via... La macchina deve prendere un odore VIVO... Strofino la macchina e sento sulla pelle quell'odore... Adesso sono io ad avere quell'odore? Prendo Nikon e la avvolgo negli stracci sporchi della cucina e la lascio chiusa lì, negli stracci della cucina, perché perda il suo odore

terrificante. Mi lavo. Mi cambio. Metto vestiti puliti. Adesso è tutto a posto.

Adesso è tutto a posto. Mi sono ripreso. La macchina è ancora fra gli stracci. Vado a dormire.

15:30. Apro la finestra. Ho bisogno d'aria... Forse mi dovrei fare un programma, con orari ben precisi da rispettare. Un'ora per svegliarmi, una per mangiare, una per andare a letto e così via. Sarebbe un modo semplice e preciso di vivere... Ma è difficile: io ho solo questi 20 m² a disposizione, se mi limito anche il tempo che cosa mi rimane? Finirei per abitare nel rettangolo di una fotografia! Recupero Nikon. Ha ancora quella puzza tremenda, ma in compenso è mescolata ad altre. Va tutto bene. Sono meno sensibile adesso. Sono piuttosto calmo. Comincio a vedere il fatto con un certo distacco e ironia. Scatto velocemente senza respirare e avvolgo di nuovo la macchina nei panni sporchi. Niente di interessante fuori. Niente di interessante nel mondo che non sia già in me.

Domenica 21 gennaio 1996
ore 11.00



Alle 11:00 scatto. Un pianeta, una sfumatura di grigio. Poche ombre. Aria pungente. Nessuno in giro. Ora guardo in bianco e nero. Annuso la macchina fotografica. Va bene. Non capisco certi miei comportamenti. In questi giorni ho l'olfatto molto sensibile. Odori. Sento odore di nafta. Ci sono altri odori. Il quaderno su cui scrivo ormai non ha più odore di carta, colla o vernice: ha solo un profumo neutro. Me lo porto sempre con me. Non chiudo subito la finestra e penso. Immagino gli odori delle cose che osservo. Odore di pianta, odore di pietra, odore di lago, odore di umidità, odore di inverno, odore di gennaio, odore di automobili, odore di passanti. Odore. Odori.

Lunedì 22 gennaio 1996
ore 17.30



Ascolto un rumore ripetitivo, ossessivo anzi, che proviene da una casa non lontana. Colpi come di martello su una lamiera: regolari, precisi, sempre uguali, forti.

I rumori finiscono. Come se niente fosse torna il silenzio dell'inverno.

Ho gli sviluppi delle nove foto. Rileggo il diario. Guardo le foto. Colori! Colori!

Oggi, scatto buio. 17:30. Certe luci sono accese, altre no. L'insegna di sinistra è luminosa. Quando scatto con il flash i pianeti si sbiancano e mi sembrano malati, pallidi, febbricitanti.

Sono un po' me.

Ma dov'è la luna?

Martedì 23 gennaio 1996
ore 9.30



Devo fare ordine. Tutti i comandamenti in fondo non sono che un unico tentativo di ordine. Ma ci vuole più ordine nell'ordine. Più di quanto i comandamenti stessi mi suggeriscano. ORDINE.

Togliere "umanità" alle mie descrizioni. Togliere "umanità" ai miei sguardi fotografici.

Per esempio.

Le foglie, il lago, i rami piccoli, le pagliuzze, i pezzi di carta, le persone, i battelli, le barche, la superficie delle pozzanghere, gli animali grandi e gli animali piccoli, le automobili, le biciclette e i motorini, le ombre, la nebbia, le nuvole, il sole, la luce, la neve e la pioggia, le albe e i tramonti, e tante altre cose come queste, SI MUOVONO.

I tavolini (Marte, Mercurio, Giove, Saturno, Asteroide Qualunque, Venere, Nettuno, Urano, Plutone), le ringhiere, le aste, i lampioni, le insegne, i cartelli stradali, gli alberi (Badolfa, Cunegonda, Godeberta, Emerenziana, Ubalda. Ma anche L'Oscura), la strada, il pavimento, la ghiaia, il cielo, il Giardino e tante altre cose come queste NON SI MUOVONO (io non percepisco il loro movimento).

Potrebbe già essere sufficiente.

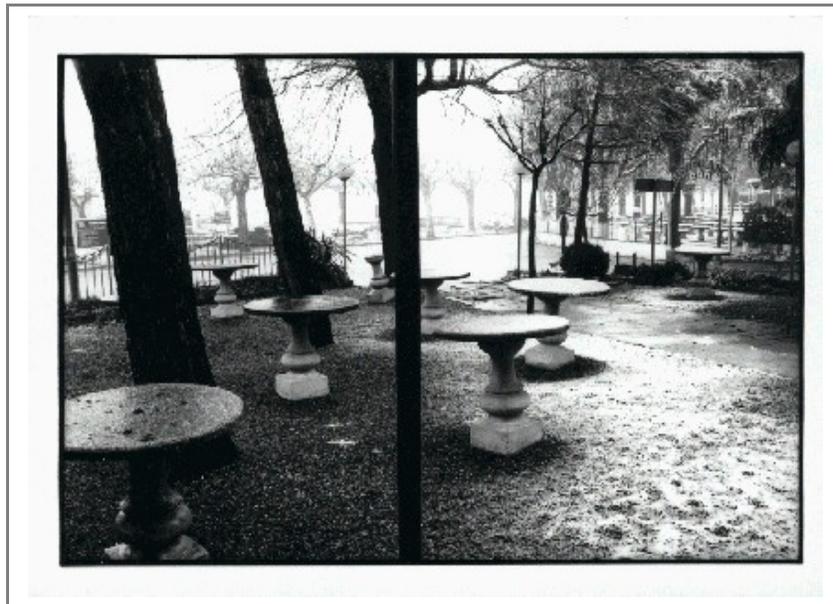
Ma nascono dei problemi: per esempio, quando fotografo, la prima categoria di oggetti sembra appartenere improvvisamente alla seconda. Fotografare significa fermare. Immobilizzare. Fotografare

vuol dire paralizzare dei pezzi di realtà fatta per sfuggirmi? Per ora rispondo: forse.

Ma io allora, io che osservo, non sono anch'io pronto a sfuggire? Non sono forse io la cosa più sfuggente? A volte penso di essere una cosa inventata per sfuggire alla realtà. Ma non è questo che voglio scrivere... Non ricordo più.

9:30. Scatto, umido, pioggianevepioggianevischiopioggia, e il mondo è liscio. Fotografo e vorrei essere vicino a quella pianta là in fondo, là, vicino a Ubalda, ora vorrei accarezzarla o starle semplicemente vicino... Non so neppure come si chiama.

Mercoledì 24 gennaio 1996
ore 16.00



Vedo il gelo.

Sono le ore 16 e io fotografo il gelo. La natura e il suo prezioso gelo.

Come il 18 gennaio: un tempo d'esposizione molto lungo.

Non so fotografare, ma credo di avvicinarmi alla realtà solo quando piego la tecnica alla mia osservazione.

Giovedì 25 gennaio 1996
ore 14.30



Oggi penso che la realtà non è affatto più vera e reale della foto. Perché non considero le mie immaginazioni e i miei sogni più veri e reali di ciò che vedo fuori della finestra? Che differenza c'è fra Emerenziana e i miei sogni? Anche i sogni non li decido io! Eppure...

Se appanno l'obiettivo che Realtà rimane?

Ore 14:30. Appanno l'obiettivo con un colpo d'alito. L'occhio di Nikon si prende delle libertà che io non vorrei, ma in fondo la casualità dell'immagine è la forza dell'immagine stessa. L'incognita del fotografare mi fa pensare all'incognita del vivere.

E pensare che io ipotizzo continuamente di ridisegnare me stesso a livello elementare attraverso l'inerzia del Giardino!

Venerdì 26 gennaio 1996
ore 16.00



Sono alla finestra. A osservare. Per tutto il giorno. C'è luce. Assorbo luce riflessa. Sono le undici e trenta. Adesso faccio una fotografia. Non importa che sia realtà o sogno. Io non attendo nulla. Non mi volto. Non vado avanti. Non mi sposto. Non torno indietro. Non salgo e non scendo. Guardo in una sola direzione, verso un punto. Sono al presente in un punto. Nikon mira uno spazio preciso del Giardino e resta immobile. Nikon non conosce tempo. La sua figura è il rettangolo. Io sono fermo. Ostinata quiete al momento giusto. Immobilità. La porta non si apre. Ho presente l'ottavo comandamento. Io mantengo ordine nei pensieri per evitare di dovermi muovere dalla mia posizione. Indefessa perseveranza e correttezza. Il ritiro. Bosco che si chiude. Tengo fermo il corpo. Non commetto errori se tengo immobile tutto me stesso. Non ci sono desideri dentro la mia testa. La mia schiena non si muove. Stringo la mia anima e non la lascio volare. Non parlo a nessuno. L'occhio vede e la mente è nel vuoto. Sono calmo come una pietra. Sono nel punto. Punto di partenza. Punto di arrivo. Istante. Presenza. Il presente. L'eterno. L'origine. L'acqua. La luce. L'incidente della luce.

Sabato 27 gennaio 1996
ore 12.15



12 e un quarto.

Ho un'idea.

Comincio a misurare. Misuro le distanze attraverso l'occhio di Nikon. Come metro uso la mia mano. Misurare non è un modo di fare ordine?

Bene. Questa è la distanza fra Mercurio a Nettuno.

Scatto sulla distanza. 12 e un quarto, ripeto.

Domenica 28 gennaio 1996
ore 13.45



13:45. Pietruzza / asta / albero / tavolino / tavolino / albero /
ghiaia / foglia / foglia / foglia / tavolino / fango / fango /
panchina / panchina / albero / pianta / albero / ramo / albero /
strada / cielo / strada / insegna / giallo / blu / RISTORANTE /
BAR / rettangolo / verde / automobile / insegna / automobile /
grigio / albero / albero / pozzanghera / ringhiera / ringhiera /
lampione / grigio / automobile / automobile / pianta / verde che
mi piace / ringhiera / lampione / ringhiera / ramo / foglia / ramo
/ TERMOSANITARI / bianco / P / sfera / ramo / ramo / ramo / ramo /
ramo / ramo / ramo...

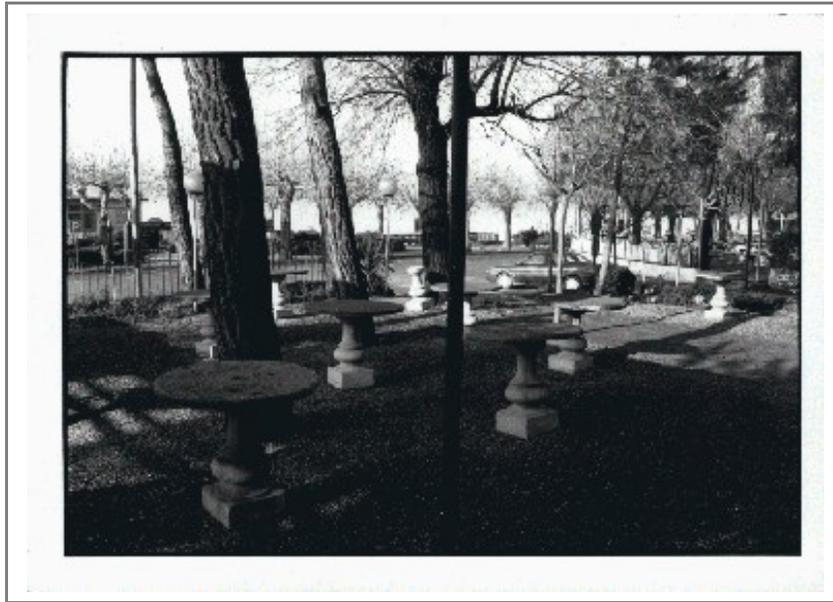
Essere sintetici aiuta le cose a rendersi comprensibili? Da quando
le cose devono farsi capire? E poi: fare ordine e capire sono due
cose diverse? Quando metto ogni cosa nel cassetto giusto e non
lascio nulla in giro faccio ordine. E forse capisco anche
qualcosa.

Lunedì 29 gennaio 1996
ore 14.30



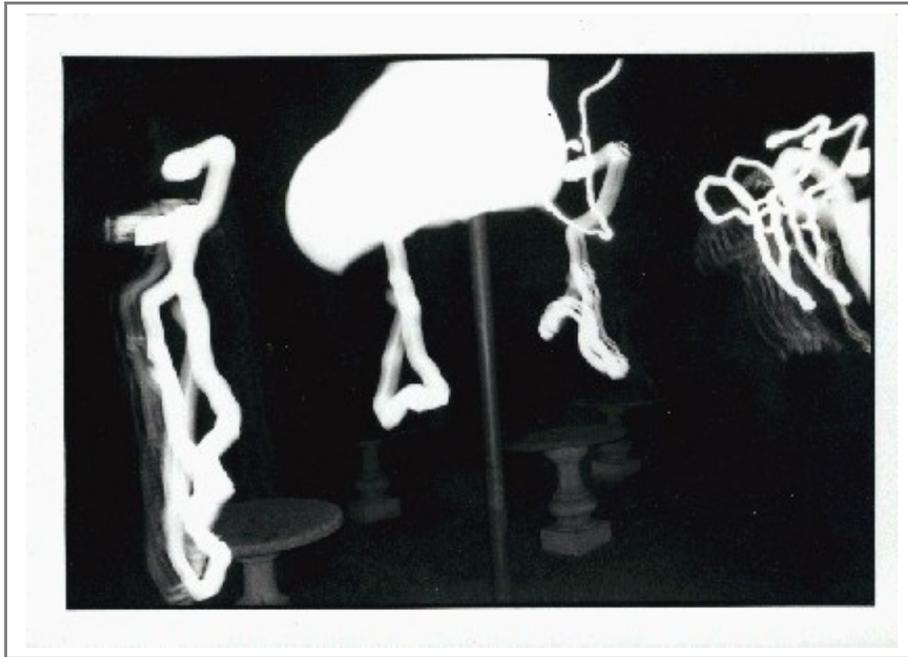
ORDINE: ripetere? Misurare? Mettere roba dentro i cassetti? Parlare? Fare silenzio? Imparare a memoria? Dare nomi alle cose? Ingiuriare? Bestemmiare? Spolverare? Mettere in fila? Osservare? (Ricordare?) Contare? Contare il tempo? Scrivere? Disegnare? Annusare? Passeggiare? Domandare? Rifiutare le risposte? Avere orari precisi? Lavarsi e tenersi puliti? Dare o prendere bastonate? Usare la grammatica? Inventare otto comandamenti? Sono le 14 e trenta. Scatto frettolosamente e sovrappongo l'asta del lampione a Godeberta. Chiedo scusa a Godeberta. Godeberta accetta le scuse e mi suggerisce di smetterla di scervellarmi sulle questioni dell'ordine. Guarda di storto i miei tentativi primitivi di misurazione, ripetizione, memoria, silenzio, ingiuria e grammatica. Accetto l'osservazione. Guardare e descrivere il Giardino: solo di questa follia mi assumo l'assolutezza!

Martedì 30 gennaio 1996
ore 10.30



Ore 10:30. Tutte le cose che vedo come alberi le chiamo "alberi", tutte le cose che vedo come tavolini le chiamo "tavolini", tutte le cose che vedo come aste le chiamo "aste", tutte le cose che vedo come pietre le chiamo "pietre", tutte le cose che vedo come cielo le chiamo "cielo", tutte le cose che vedo come automobili le chiamo "automobili", tutte le cose che vedo come insegne le chiamo "insegne", tutte le cose che vedo come persone le chiamo "persone", tutte le cose che vedo come ruote le chiamo "ruote", tutte le cose che vedo come cortecce le chiamo "cortecce", tutte le cose che vedo come case le chiamo appunto "case" e così via.

Mercoledì 31 gennaio 1996
ore 22.30



ore ventidue
e trenta minuti del trentun gennaio millenovecentonovantasei che è
un mercoledì io sono sempre in casa sto bene abbastanza conto
conto conto conto perché contare è importante uno due tre quattro
cinque sei sette otto nove dieci undici dodici tredici quattordici
non devo sbagliarmi quindici sedici diciassette diciotto
diciannove venti trentuno quaranta cinquanta ottantatré novanta e
cento si può andare anche oltre tipo centouno centodue centocinque
centonovantanove festeggio il primo mese di osservazione mi libero
della realtà mi muovo pesantemente nel buio della notte e
fotografo le scie luminose dei lampioni perché il Giardino entra
completamente in me la mia testa fotografa un patto formidabile
una convivenza risolutiva e salutare scatto una fotografia dentro
la mia testa senza.

FEBBRAIO 1996

Giovedì 1° febbraio 1996
ore 16.00



Mal di testa. Non posso pensare. Non posso scrivere. Foto ore sedici.

Per il proseguimento dell'opera info@marcozerbola.org